

Spettacoli

Cultura



Una caricatura di Giovanni Gentile (e sotto al titolo) una foto del filosofo nel suo studio



Una scena di «Dune». Quali sono i nuovi miti della fantascienza?

«Gremlins», «Dune», «La storia infinita»: vediamo attraverso tre film di Natale cosa è diventata la fantascienza e quali messaggi ci sono dietro i «mostri»

Il mito? È un effetto speciale

SI PUÒ individuare un collegamento tra i mostri di «Gremlins» e il freddo universo di Arrakis, il pianeta che in «Dune» sopravvive nell'incubo della completa disidratazione, dunque della morte? Il problema non è in sé propriamente trascendente: ma vale in funzione di un possibile accertamento degli ultimi territori della cosiddetta fantascienza cinematografica, oltre che delle motivazioni che in qualche sorta la legittimano.

Dunque «Gremlins» e «Dune» (quest'ultimo tratto dal best-seller di Frank Herbert): da un lato, nel film di Joe Dante, un adipeo medioborghese tutto preso dalla fregola delle sue invenzioni (aggeggi inaffidabili per spremere aranci o dissipare fumo), che per Natale regala al figlio un curioso animaletto, un incrocio tra un cucciolo e un topo cinese, la cui stranezza aumenta se lo si tocca con acqua o se gli si dà del cibo dopo la mezzanotte; dall'altro, in «Dune» appunto, i vermi del deserto ideati da Carlo Rambaldi, orrende e spropositate proccelti che però distillano la spezia la quale consente agli abitanti di Arrakis il possesso della vita e del moto spaziale.

Due equilibri al limite: sconvolti, in entrambi i casi, dalla stupidità e dalla ferinità dell'uomo, qui nelle vesti di perfetto animale politico («societale», come scrisse Aristotele). In «Dune», la caduta è accelerata dal roscoteo, niti Harkonnen, sadici e sopraffattori; in «Gremlins» (termine che nell'inglese indica gli spiritelli maligni dell'aria), ci si dice nel finale che tutto quel fottolo di bestiacce è dovuto né più né meno alla incapacità delle società moderne di rispettare il mistero e l'ordine della natura: da cui la catastrofe (che è da sentire come salvezza providenziale).

Concetti un po' blandi, non c'è dubbio: ma che concentrando come fanno sull'opposizione scienza-verità, e sia pure di una verità naturale che negli esempi addotti dai due film appare sconvolta e impaurita, evocano le copie del materno e del sacro, del negativo e del salvifico, del razionale e del religioso. Per di più, l'elemento moderno viene indiziato con le strumentazioni della tecnologia: dal cui senso sopraggiungono il terrore e la distruzione, come era in «Poltergeist» (i televisori), in «Bells» (il telefono), in altre cose di Cronenberg tipo «Videodrome».

Per via breve, torna la conferma: a) che nella fascinazione della macchina, quanto meno nella coscienza di una società giovane, si annida la paura del carattere potenzialmente demoniaco del mondo tecnocratico; b) che la idea del mutamento tecnico come fattore di progresso e emancipazione (nel punto di vista del movimento operario) oppure di creatività (come volevano i surrealisti e altre avanguardie), catturata e stravolta dai meccanismi dell'immaginario di massa, è scivolata dentro milioni di persone come veicolo di terrori ancestrali.

Non stupisce allora che racconti costruiti sull'onda degli effetti speciali (modesti per la verità in «Gremlins», più interessanti in «Dune») esibiscano poi un senso che preme nella direzione degli universali. Il modello del genere è indubbiamente «E.T.», che già nell'affiche pubblicitaria ispirata alla Creazione di Michelangelo, alludeva a Dio. Anche «Incontri ravvicinati del terzo tipo» richiamava una realtà trascendente. In «Dune» il protagonista, appartenente alla famiglia degli Atreides, nome mitico per antonomasia, viene additato dalle antiche profezie conosciute dalle madri superiori (sorta di pizie asservite al potere) come messia futuro: imperatore-profeta destinato a salvare il pianeta dalla distruzione e

dal male.

Nel film di Dante sono i due adolescenti a spazzare via l'orda dei mostri. Ed anche in «Starfighter» di Castle, il giovane protagonista combatterà coi suoi «giocchi spaziali» per liberare una lontana galassia dagli usurpatori ribelli ai padri.

Di passaggio, è da sottolineare la sostanziale ambivalenza con cui adesso è avvertita la figura dell'alieno. Rispetto ai film di alcuni anni fa, l'attrazione pur conturbante e indecifrabile che denunciavano opere quali quelle citate di Spielberg, è venuta a mutarsi in decisa repulsione. L'alieno, se è portatore di saggezza nel proprio universo, non lo è altrettanto in quello degli uomini. Va perciò combattuto e rifiutato: esorcizzato ed eliminato radicalmente.

Ma come si diceva sopra: è la società a precludere il rapporto con gli «altri». I meno integrati nella società, i bambini e i giovani, sono quelli che nei film succitati hanno la percezione della «diversità» delle esperienze cui assistono. Il ragazzo di «Gremlins» sarà non a caso il destinatario del messaggio trasmesso dall'animale: che non è un messaggio tramutato di parole, ma bensì di emozioni e simboli. Siamo insomma nella sfera del religioso (declinato in setta) e dell'iniziativo, contrapposto alla ragione e alla logica. Come già in «Poltergeist» e in «Incontri ravvicinati», la creatura sentita per incorrotta viene scelta dagli spiriti perché trasmetta medianicamente la loro verità. Ma qui, in «Dune» (diretto tra l'altro da uno specialista del genere freaks, quel David Lynch che regista di «The elephant man»), si è ai confini con la magia vera e propria: si pensi alla sorellina di Paul, non molto distante dalla bambina di «Indiana Jones». La parapsicologia convive insomma con le filosofie naturali tuttavia depurate di senso. L'infantilità della visione fantastica, tipica di questi film, contiene un segno di regressione.

Non era il caso — lo si ricorderà — de «La storia infinita»: il cui protagonista, Atreyu, riesce a impedire che il Nulla cosmico di «strugga» l'universo affidandosi alla propria fede e determinazione; ma in cui sarà il ragazzo che legge il libro, Bastian, a evitare la catastrofe finale. Pur con i suoi limiti, «La storia infinita», realizzata dal tedesco-occidentale Wolfgang Petersen, è un film costruito sul valore e sulla verità della fantasia, e per questo si richiama a una nozione complessa di testo.

Nel film statunitense è invece questione di manipolare l'immaginario collettivo (che è il livello vero, sia detto per precisione, dell'universo tecnologico dentro la catena prodotto-profitto-merce). Così non è contraddittorio che alla fine, nonostante lo spreco di dollari e mezzi tecnici, sia «Dune» che «Gremlins» siano poveri di creatività e per nulla avvantaggiati dallo scialo di tecniche e soluzioni visive. Più singolari due altri elementi: i «mostri», una volta fatti visibili, producono ripulsa ma anche commicità, forse perché riciccati sugli umani (in «Starfighter» si parla di «similoidi»), ed è la prima volta che questo accade; il futuro immaginato da questi film è la copia «kitsch» di un passato feudale e barbarico, con tanto di arconti, baroni, vassalli, intrighi, tradimenti e con scenografie in stile post-moderno, ma insieme è trapassato dal senso funerario del vuoto.

Il mito fatto risorgere con l'aiuto della tecnologia viene lasciato annegare in un paesaggio di oscura difformità. E ancora presto per dire se si è di fronte a un nuovo modello di fiction: ma, certo, in «Dune» così come in «Gremlins», lo spettacolo inizia a distruggere se stesso.

Guastiero De Santi

Tra il 1910 e il 1930 e oltre la penisola fu scossa da un dibattito clamoroso. Tutta l'intellettualità (salvo rare e lodevoli eccezioni) vi partecipò. Si trattava di decidere se lo Spirito (cioè in qualche modo Dio o la Storia) fosse trino oppure quadruplice: in parole più povere se la realtà fosse arte, religione e filosofia oppure utile, buono, bello e vero. Problema assai complesso, complicato poi dal fatto (o meglio dalla pretesa) che se trino doveva essere ad un tempo uno, cioè tutto. Filosofia, pensiero sempre in atto, e se quadruplice non poteva che manifestarsi come doppio, cioè pratico (nell'azione) e teorico (nel pensiero). Ma se possibile le cose erano ancora più complicate. L'intera università filosofica — tranquillamente sistemata nelle diverse scienze di tradizione positivista — messo in questione.

Il sostenitore dell'unità trinitaria, il Gentile (Castelvetrano 1875 - Firenze 1944), uomo dai sentimenti forti, di grande ambizione, di salda cultura, identificava il suo Spirito con la Filosofia (la sua, naturalmente); non ci sono scienze particolari, non c'è pedagogia, non c'è didattica, tutta la vita pratica, farsi, educazione in atto, pensiero che realizza continuamente se stesso.

Il paladino della quadruplicità era, come tutti sanno, Benedetto Croce. Discepolo dalla valle del Sangro dovette nato (Pescasseroli 1866 - Napoli 1952) aveva respirato insieme al latte cultura e benessere in una famiglia ampia e agiata che gli consentì di evitare inutili studi regolari e i fastidi di una professione. Fu presto noto per dottrina filosofica e storica erudizione, un signore napoletano di fama europea. Amava Gentile, ne stimava il lavoro, lo aiutava anche finanziariamente a pubblicare i suoi studi. «La Critica», la rivista personale del Croce, 6 numeri all'anno, dal 1903 al 1943, filtrò il meglio della cultura italiana ed europea e per circa 20 anni fu redatta grazie al sodalizio tra i due amici. Croce sentì presto odore di misticismo nella filosofia gentiliana, e lo infastidiva il tono di parocchia tra Gentile ed i discepoli («I polari non ho, gli scriveva — quelli che c'erano il ho fatti fuggire; che lezione Gentile, provinciale meschino arrapicatosi dalla Sicilia, nonostante il suo ingegno non capì il solito»).

Sul fondo furono a lungo d'accordo. Sul finire del secolo avevano liquidato insieme (quasi senza conoscersi) socialismo e materialismo storico; falsa ideologia il primo, pseudo filosofia il secondo — la classe operaia e le sue lotte erano un accadimento empirico che non li riguardava (Laboriosa scrisse al Croce lettere di fuoco, invitandolo alla modestia intellettuale), e proprio di lì era nata la loro amicizia. D'accordo soprattutto nella battaglia contro le scienze empiriche, un po' metafisiche, è vero, ma in via di profonda trasformazione e di grande arricchimento. Non importa, i discorsi sentenziosi non che si trattava di una negazione del vero filosofico. Per fortuna, tale battaglia lasciò indifferenti gli scienziati (per quanto ne so); continuarono il loro lavoro, e fecero bene.

Una biografia ripropone una delle figure più discusse della filosofia italiana di questo secolo. Un ritratto «benevolo» ma che finisce per svelare la povertà intellettuale di una cultura incapace di vedere la realtà del nostro paese alla vigilia della guerra

Il «caso» Gentile

— e quanto all'Università fu del tutto centralizzata e furono poste solide basi per trasformarla. In quell'esamificio che oggi gloriosamente è il esami in 3 anni presso gli Istituti per l'Educazione fisica: un record mondiale). Dal 1923 tutti gli italiani passano decenni della loro vita o a sostenere esami o a far fare esami.

Questo, e non solo questo, leggiamo nel libro, ben documentato e ben più serio di questa presentazione, di Sergio Romano: «Giovanni Gentile. La filosofia al potere» (Bompiani, pp. 356, L. 2.000). Romano è uno storico di libri presso Bompiani tra il 1973 e l'82, su Crispi, sulla guerra Italo-turca e su G. Volpi) e un diplomatico (oggi è ambasciatore presso la NATO a Bruxelles). Come storico gli interessano ovviamente gli uomini e le idee, ma come diplomatico ha un fiuto speciale per l'ambiente, lo spirito dei tempi, diciamo l'aria che tira intorno ai personaggi. Egli ci ha dato — credo senza volerlo, vista la sua simpatia per il personaggio — un affresco di tanta miseria nella nostra cultura, della sua ignoranza della realtà. Facci siciliani, occupazione di terre da parte di contadini affamati, operai morti ammazzati in piazza, guerra mondiale, occupazione delle fabbriche, violenze dei fascisti, questione meridionale, industrializzazione, colonialismo, seconda guerra mondiale — di tutto questo niente, i nostri due personaggi e i loro amici e colleghi non se ne accorgono neppure, non sprecano un rigo (Salvemini, Fortunato, Gobetti, tanto per citare, come se non esistessero). In compenso si scambiano centinaia di lettere per spostare Gentile da un liceo all'altro, da un'università all'altra.

Ritorniamo a scuola, sì, ma sulla carta: l'italifascismo viene appena intaccato, la classe dirigente alla quale essere quella di Humboldt ai tempi di Hegel: 30 funzionari per l'amministrazione centrale. E l'educazione e l'istruzione delle nuove classi sociali, dei quadri intermedi? Dov'erano i piani e gli standard? Invece le biblioteche, le scuole tecniche, commerciali, politecniche, per gli stessi licei scientifici? Sì, a Milano e Torino, grazie al



l'iniziativa privata. Il paese reale non esiste; il Fascismo per l'uno è la realizzazione del liberismo, per l'altro è una parentesi nella storia della libertà che fa parte. Il quadro è penoso e fa riflettere. Qualcosa resta. Restano il grande disegno culturale di Croce sia pure pagato al prezzo di tanto misoneismo e la sua leggendaria aristocrazia «benevolente»; resta l'Enciclopedia italiana di Gentile: egli ne difese libertà e autorità contro tutto e tutti, contro le migliaia di pennivendoli che volevano collaborare (le sue scelte furono quasi tutte oculate), contro il suo povero ma generoso e di organizzazione di cultura. È inutile che i nostri intellettuali avanzati arriccino il naso: Ernst Bloch, la cui prodigiosa cultura era fuori discussione, mi disse, intorno al 1965, che persino la voce «stappeti» era ottima, e lui sul tappeti riteneva di sapere tutto), e resta la figura dell'uomo Gentile: autoritario e accentrato ma generoso (soprattutto col giovane), espansivo e frascibile, indipendente nonostante tutto, circondato da una famiglia di amici coinvolti in un affetto un po' tribale, ma un affetto che non venne meno quando amici antifascisti ed ebrei dovettero prendere altre strade.

Li aiutava dicendo, pare, di non capire, pur avendo fatto di tutto per essere oggettivamente responsabile degli avvenimenti. E allora resta quel suo voler stare sulla breccia fino alla fine anche quando ormai sapeva che la violenza si sarebbe abbattuta su di lui e che la sua morte non avrebbe riscattato la sua opera. Morire violento, come è noto, rivendicata dai comunisti, non certo per mano di «assassini» (sic pag. 30). Quanto allo sfruttamento di quella morte da parte di Togliatti (col segno gattopardesco, «azione brutale» anche contro Croce) per recuperare materiali importanti per la variante italiana del marxismo-leninismo (testi di Sergio Bertelli), mi sembra fantascienza giornalistica non degna di uno storico.

Livio Sichirollo

Dalla penna, alla radio, alla grande fabbrica il design «artificiale» di Marco Zanuso

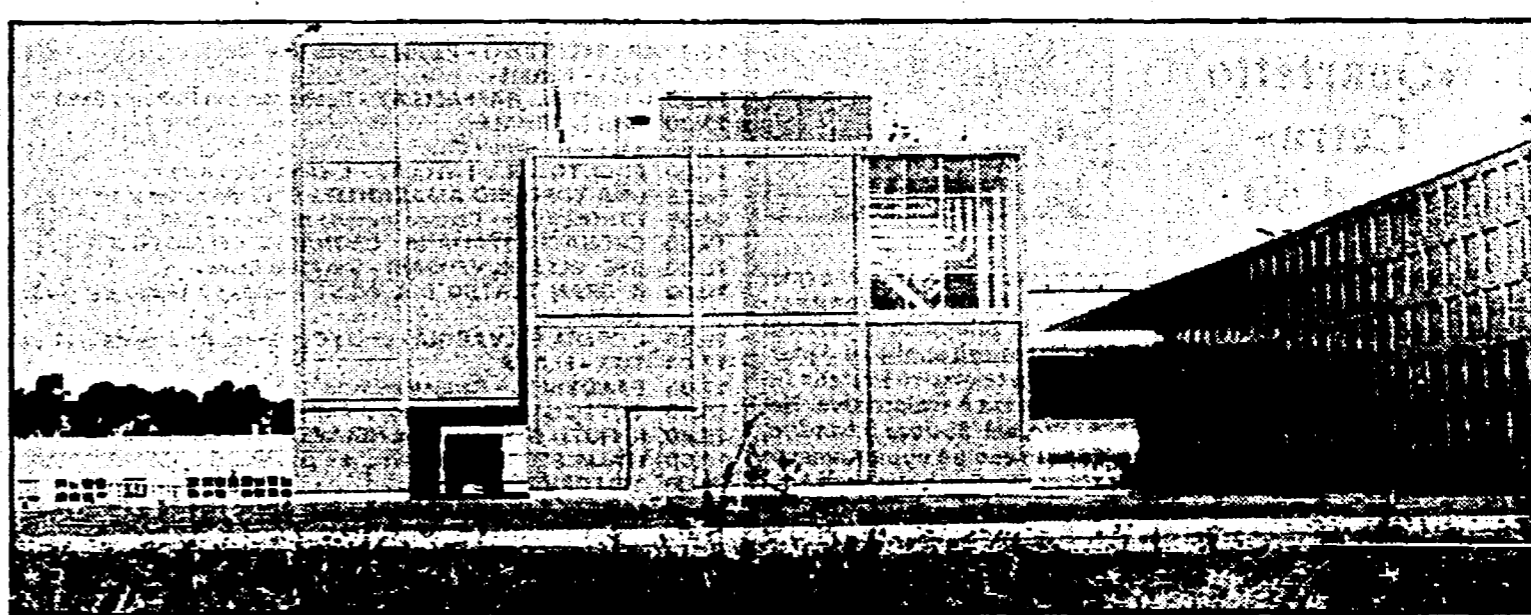
L'architetto degli oggetti

Migliaia di persone conoscono senza saperlo il lavoro di Marco Zanuso, al quale in questi giorni è stato consegnato il premio per l'architettura del Presidente della Repubblica. Zanuso — sta sera lo vedremo in tv intervistato da Giorgio Bocca per la rubrica «Prima Pagina» (Canale 5, ore 23.15) — ha designato una quantità di cose con cui di continuo abbiamo a che fare. La piccola radio a forma di scatola cubica, che si apre a metà come una mela. Le seggioline colorate stampate tutte in un pezzo di plastica, che i bambini possono montare una sull'altra come in un grande gioco montessoriano. L'apparecchio telefonico di dimensioni così ridotte da stare nel cavo d'una mano, come per raccogliere la voce umana d'una

conversazione confidenziale. E prodotti in serie di tante specie, dalla sedia ai televisori, alla macchina per cucire.

L'oggetto più piccolo che Zanuso ha disegnato è una penna. Ne ha fatto omaggio al Presidente Pertini, quando è stato ricevuto al Quirinale, dandogli insieme una pubblicazione che illustra la costruzione più grande che egli abbia progettato: il complesso IBM nella campagna romana di Santa Palomba. Allienato alla logica della progettazione industriale, Zanuso ne ha ricavato il filo che percorre la sua opera senza distinzioni di scala. Ne ha appreso il gusto di provare e riprovare, perfezionare e inventare, con la pazienza antichistica della razionalità metodica.

Quasi tutte le sue architetture più belle sono edifici che servono ad attività produttive. Uno dei primi, la fabbrica Olivetti a Buenos Aires del 1958, è caratterizzato dall'integrazione dell'impianto di condizionamento con la struttura, formata da travi in cemento vuote all'interno che funzionano da canalizzazioni per l'aria. La parte inaugurata nell'82 del complesso IBM è composta da edifici a un piano a pianta quadrata, serviti a coppie da una torre dove sono concentrati gli impianti tecnici. Le torri sono azzurre, rivestite di alluminio. I fabbricati bassi sono dipinti con vernice bianco argenteo metallizzata, impiegata di solito per carrozzerie di automobili. A chi la scorge anche da lontano, la costruzione si presenta come elemento decisamente artificiale. «L'ar-



Uno degli edifici del centro IBM di Santa Palomba, progettato dall'architetto Marco Zanuso

chitettura ha la sua origine nel confrontarsi con il paesaggio», scrive Zanuso, e aggiunge: «Sono convinto che anche operando con strutture imponenti, si possa mantenere un rapporto di naturalezza con il contorno, puntualizzando al contempo il significato di questi oggetti che in quanto tali esprimono l'idea della macchina, del luogo prodotto, tipologicamente identificato».

Agli inizi dell'attività del Piccolo Teatro di Milano, Zanuso ha lavorato a sistemare la vecchia sala di via Rovello. Ora sta realizzando la nuova sede, e l'ha concepita come un sistema di attrezzature anche destinate alla produzione, sia pure a una produzione molto speciale. Arrà due sale, e la più vasta, con 1200 posti, occuperà meno d'un decimo del volume totale. Un complesso di mol-

te parti, studiato per essere utilizzato al massimo, tenuto conto dell'impegno finanziario che comporta.

Dare peso ai preventivi economici nelle scelte progettuali, accettare di metterle in discussione da capo di fronte e proposte più utili o a soluzioni tecnologiche più vantaggiose, lasciarle verificare attraverso la collaborazione con esperti che abbiano competenze diverse sono passaggi obbligati per chi disegna prodotti dell'industria. Quegli architetti che vorrebbero alzare uno steccato per tenere rigidamente separato dal disegno industriale il proprio campo di lavoro, forse lo fanno anche con l'intenzione di sottrarsi ad analoghe responsabilità. Una bella pretesa, nella realtà del mondo attuale, rende-

re questo confine invalicabile.

Ne riconosce la vanità l'istituzione antica dell'Accademia di San Luca, alla quale spetta indicare al Presidente della Repubblica l'architetto da premiare, nel designare colui che con la maestria di parte di Togliatti (col segno gattopardesco, «azione brutale» anche contro Croce) per recuperare materiali importanti per la variante italiana del marxismo-leninismo (testi di Sergio Bertelli), mi sembra fantascienza giornalistica non degna di uno storico.

Carlo Molograni